

■ «FARE SCENE» ■  
**Cineromanzo**  
 di **Starnone**

di Stefano Gallerani

**B**asta uno sguardo casuale agli scaffali di narrativa straniera e italiana degli ultimi tempi per stabilire, senza andare troppo in là, un dato di fatto difficilmente confutabile: *Cinebrivido*, di José Pablo Feinmann, *Baci da cinema*, di Éric Fottorino e *L'incendio dei sogni*, di Luca Doninelli. Quarte e risvolti di ciascuno di questi libri tradiscono il filo rosso che lega o, meglio, attrae gli scrittori al mondo del cinema più di quanto quest'ultimo sia attratto dall'universo dei primi. A tale sommario elenco s'aggiunge ora il nuovo titolo di **Domenico Starnone** (classe 1943), **Fare scene** *Una storia di cinema* (minimum fax, pp. 192, € 13,50). Cadenzato in due tempi

con tanto di intervallo, *Fare scene* è, insieme, una confessione – dell'amore per la settima arte del romanziere e sceneggiatore partenopeo – e una narrazione – della difficoltà, per questo come per tutti gli amori, di scendere a patti con la realtà. Nella prima accezione, quasi spiccandolo da un ramo di *Via Gemito*, il romanzo che nel 2000 gli è valso il Premio Strega, Starnone trascrive un brano della propria infanzia che è anche all'origine – o probabilmente l'origine – della propria vocazione di narratore; e lo fa per quadri, brevi suggestioni e riflessioni fugaci sui ricordi di allora misurati da quanto, di essi, è sopravvissuto nel tempo, con la voce sussurrante del confidente che non bada troppo all'esattezza dell'espressione, rapito com'è dal mistero della ramme-

morazione e dall'ambivalenza della sua partecipazione.

Quanto alla narrazione che riempie la seconda parte, e cioè il secondo tempo di questo *cineromanzo*, la lente focale è spostata sul presente – ma non necessariamente sull'oggi – mentre sulla pellicola rimangono impressi gli sforzi inani e sperequati profusi dall'alter ego di Starnone stesso, dall'agente Alda, dal regista Raggalli e dal produttore Nello per realizzare un progetto cinematografico che pare, come ogni progetto vampirizzato dalla macchina industriale, da subito destinato, se non a fallire, di certo a essere tradito. Stavolta, però, l'architettura per gradi della vicenda e la sequenza lineare della sua ricostruzione non producono gli stessi effetti della distorsione temporale nella sezione che la precede: i ritratti

dei personaggi, cui è affidato, proprio come in un film, niente più che un *ruolo*, risultano meno sfaccettati delle ombre che dall'infanzia popolano il primo tempo di *Fare scene*. Resiste, su tutti, quello della giovane Susi, che affianca gli sceneggiatori abbagliandoli con i falsi talenti dell'inesperienza, «come se possedesse in un angolo segreto della testa le matrici del *già visto* con tutte le regole più abusate». Ma è un ritratto, per dirla ancora nel gergo fratello di questo libro, di un comprimario, da solo insufficiente a redimere il senso di incompiutezza del racconto, al punto che terminatane la lettura è pur sempre l'impressione della prima parte del libro a prevalere: l'impressione di una confidenza, appunto, e forse nemmeno delle più necessarie.

